

italo toni

inchiesta a milano

**i giovani della siemens
e della tecnomasio**

quaderno n. 5

commissione giovanile centrale del partito socialista italiano

inchiesta a milano

**i giovani della siemens
e della tecnomasio**

PREFAZIONE

Si parla molto delle giovani generazioni. Se n'è parlato tempo fa per gettare la croce addosso a quella che veniva definita la generazione « bruciata »; se ne parla adesso, dopo i fatti di luglio e le recenti lotte operaie di Milano e di altre città d'Italia, per riscoprire d'un tratto il potenziale eroico della nostra gioventù.

Noi siamo stati tra coloro che si sono battuti con tutte le loro energie contro coloro i quali tentavano di fare di ogni erba un fascio, assumendo certi atteggiamenti marginali di gruppi isolati di giovani come pretesto per condannare in blocco tutta quanta la gioventù.

Siamo oggi tra coloro i quali non accettano a priori un completo capovolgimento della situazione, ma preferiscono affidare il loro giudizio ai risultati di una certa indagine, che si cali nella realtà del mondo giovanile, e tragga dalla condizione dei giovani nella scuola, nelle fabbriche, nelle campagne i motivi validi per sostanziare una risposta alla domanda: « Che cosa vogliono i giovani? ».

A questo soprattutto mira il presente opuscolo, nel quale pubblichiamo il materiale raccolto nel corso di una inchiesta condotta tra la gioventù operaia di due grandi complessi elettromeccanici milanesi: la Tecnomasio Brown Boveri e la Siemens San Siro.

L'inchiesta è stata svolta senza domande precostituite, cercando di cogliere i giovani nei loro atteggiamenti abituali, al bar, in trattoria, per strada, in modo d'avere le opinioni più diverse, espresse con la massima obiettività.

I risultati ci sembrano soddisfacenti, in grado cioè di offrire un quadro interessante dei maggiori problemi delle nuove leve del lavoro, delle loro aspirazioni, del giudizio che esse esprimono sulla situazione economica, sociale e politica del Paese.

Anche il giudizio sul sindacato esce da questa inchiesta inquadrato in una luce nuova. L'idea del sindacato "supporto" dell'azione politica dei partiti è definitivamente abbandonata e si afferma chiaramente la volontà degli operai di fare dell'organizzazione sindacale un insostituibile strumento d'affrancamento delle masse dal potere capitalistico, operando al livello delle strutture.

In questo senso, il dato più interessante dell'inchiesta è espresso dalle motivazioni portate dai giovani che sono stati avvicinati, per dare una spiegazione alla loro azione.

E' fuor di dubbio che la componente rivendicativo-salariale è presente nel contesto della loro lotta, ma essa è largamente superata dalla coscienza che questi operai dimostrano di avere, di operare, cioè, per un mutamento radicale della situazione economico-politica del Paese, ponendo con forza la questione del potere operaio nei luoghi di lavoro.

Possiamo ben dire che queste lotte operaie sono sostenute dallo stesso spirito che portò i giovani e la parte migliore del popolo italiano sulle piazze d'Italia, nel mese di luglio, per rivendicare una soluzione democratica alla crisi strutturale che perdura in campo nazionale e che può essere risolta soltanto con una saldatura della direzione politica dello Stato con le aspirazioni democratiche delle grandi masse lavoratrici, con una nuova condizione dell'uomo lavoratore, con una svolta radicale negli indirizzi che orientano lo sviluppo economico della società e che deve garantire ad ognuno sicurezza di lavoro, libero sviluppo della personalità, possibilità di acquisizione della scienza e della tecnica moderna.

Per il successo di questa azione, il ruolo del sindacato è di fondamentale importanza, rappresentando uno degli elementi determinanti in tutte le scelte che investono i problemi dello sviluppo economico e del progresso sociale e culturale del Paese.

Gli atteggiamenti critici delle nuove leve del lavoro, le loro posizioni polemiche vogliono ricondurre il sindacato a questa sua funzione originaria e insostituibile: non sono rivolti contro il sindacato, ma piuttosto al superamento di certi suoi attuali limiti e di certe sue deficienze.

Nel momento in cui la CGIL è protesa nello sforzo per portare avanti tutto il processo di profondo rinnovamento dell'azione sindacale, che investe problemi di presenza attiva e qualificata sui luoghi di lavoro, di forme nuove e più avanzate di vita democratica e di collegamento con le masse lavoratrici, sarebbe profondamente errato ignorare o peggio ancora liquidare con giudizi sbrigativi gli atteggiamenti e le posizioni che i giovani esprimono.

Ecco perchè noi salutiamo come un fatto positivo la Conferenza nazionale della gioventù lavoratrice, che la segreteria nazionale della CGIL ha voluto convocare a Roma per il mese di febbraio, e siamo d'accordo con i motivi che l'hanno ispirata. Cioè operare attraverso questa iniziativa una larga consultazione democratica tra i giovani lavoratori, intesa come un momento dello sviluppo delle lotte operaie e un contributo alla loro vittoriosa conclusione.

L'opuscolo che presentiamo vuole appunto essere una testimonianza della realtà espressa con le loro azioni dai giovani operai ed un invito al sindacato a farla propria, per proseguire sicuro sulla strada del rinnovamento democratico del Paese.

**LA SEGRETERIA NAZIONALE
DEL MOVIMENTO GIOVANILE SOCIALISTA**

Non si era più vista, fin dallo smorzamento quasi totale dello spirito combattivo operaio che alitava dal Nord al Sud nell'immediato dopoguerra e che si estrinsecava sia nelle grandi lotte per il possesso della terra sia nella occupazione delle miniere e delle fabbriche, una lotta così completa sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo come quella degli elettromeccanici che ha caratterizzato gli ultimi mesi del 1960. Infatti oltre all'elemento essenzialmente rivendicativo che è logicamente alla base di ogni lotta operaia, è stato l'elemento diremmo *politico* che si è innestato nel primo, a dare un rinnovato vigore e una rinnovata coscienza allo sciopero degli elettromeccanici milanesi.

Questa maggiore politicizzazione della lotta è dovuta alla partecipazione totale o quasi dei giovani e giovanissimi per i quali lo sciopero oltre ad avere un carattere essenzialmente rivendicativo era diretto alla ricerca, sia pure embrionale a volte, di una effettiva affermazione politica all'interno della fabbrica.

Non vorremmo correre il pericolo di generalizzare e di prendere per assolutamente buone queste considerazioni che sono apparse sì abbastanza chiaramente ma non tanto da farci schematizzare e da farci prendere posizioni che sarebbero quanto meno poco appropriate.

Ma è innegabile che lo sciopero degli elettromeccanici oltre a riportarci alle grandi lotte dell'immediato dopoguerra ci offre anche un aspetto rinnovato che è possibile vedere in una volontà di politicizzazione degli obiettivi sindacali che parte *dall'interno* della classe operaia, che si distacca da quella che era propria agli operai del dopoguerra i quali erano, diremmo, più direttamente influenzati dalle centrali tradizionali delle organizzazioni operaie. E' forse una politicizzazione meno politica, ci si scusi il bisticcio, intendo politica in senso tradizionale, non saldamente ancorata alle direttive di partiti e di organizzazioni sindacali. In effetti viste nei due diversi *spazi* di tempo le lotte operaie del dopoguerra e quelle di questo nostro 1960 si differenziano proprio per questo; restando cioè logicamente ferma per ambedue la componente rivendicativo-sindacale, c'è qualcosa che nelle prime è presente in forme attivizzate e massicce sia dal punto di

vista organizzativo che da quello propulsore e nelle seconde manca: questo qualcosa è il Partito, l'organizzazione che a questo è connaturale, le parole d'ordine che da questo vengono emanate e spingono nell'azione. Nella fase immediatamente post-bellica delle lotte operaie il Partito era presente con una presenza non solo attiva, cioè come coordinatore e guida, bensì come propulsore e, a volte, come stimolo iniziale. Nelle lotte del '60 invece è mancata questa funzione di propulsione e di coordinamento. C'è la tendenza d'altro canto avvertibile abbastanza chiaramente nelle lotte attuali, specie da parte del settore più giovane della classe operaia, a superare e scavalcare i limiti di carattere organizzativo che il Partito impone per *fare da sé* ponendo così anche le organizzazioni operaie di fronte al fatto compiuto. Così è stato nel luglio, così è, in un certo qual modo, anche per la lotta degli elettromeccanici.

Come abbiamo detto le lotte dell'immediato dopoguerra avevano un'impronta tradizionalmente *politica*, erano cioè dirette ed alcune volte volute dalle organizzazioni della classe operaia; si credeva cioè alla forza di *rottura* delle lotte sindacali-politiche, ma si ponevano anche, a volte, degli obiettivi di lotta errati, mobilitando cioè le masse non per il raggiungimento di effettive posizioni di potere all'interno della fabbrica (questo è un vero obiettivo politico) ma per ragioni di politica contingente (scioperi contro il generale *peste*) o di ampio orizzonte (pace, appello di Vienna, ecc.) tanto ampio a volte da risultare logicamente astratto. Questo tipo di direzione politica delle lotte operaie non fece altro però che tener mobilitate nell'astrattezza le energie dei lavoratori, svuotandoli a poco a poco fino ad allontanarli quasi del tutto dal terreno della lotta, facendoli ripiegare, specie per i più giovani, nell'isolamento in se stessi che non era conformismo ma più probabilmente sfiducia.

La conquista del potere parte dalla fabbrica

Dalla constatazione di una sopravvenuta difficoltà di mobilitazione delle masse ecco la stasi, il ripiegarsi delle organizzazioni operaie nella teorizzazione di una sorta di *purezza sindacale*, assai tenuamente legata agli obiettivi politici, mentre si tentava da parte di qualcuno di combattere come dogmatiche e astratte le posizioni di coloro che, consci dell'errore che si commetteva, sostenevano che lotte sindacali e lotte politiche possono benissimo camminare di pari passo se si intende per lotta politica non la manifestazione che si pone obiettivi, potremmo dire, genericamente *democratici* (ove per democratico si intenda *parlamentare, borghese*) ma conquista di reali ed obiettive posizioni operaie nei luoghi di lavoro; posizioni e conquiste che gli operai giustamente sentono perché comprendono che è dall'interno della fabbrica che possono partire per la conquista del potere.

C'è voluto il cosiddetto *miracolo italiano* per scuotere di nuovo la classe operaia. Il *miracolo italiano* sbandierato ai quattro venti come arma propagandistica della pubblicistica borghese ha raggiunto l'effetto opposto da quello che i suoi apologeti volevano che fosse. Il *miracolo* c'era ma non per i lavoratori, non si palesava cioè in uno stato di maggiore benessere per tutti ma tale benessere solo ai pochi era riservato. Gli operai si sono resi conto che in effetti il miracolo si traduceva solamente in un enorme massa di superprofitti intascati dal grande capitale italiano restando la loro condizione simile, se non peggiore, a quella che era negli anni passati. E non a caso la classe operaia ha avuto la sensazione e la netta certezza che le posizioni di sempre maggior potere che al capitalismo italiano erano state date dal boom economico si traducevano anche in tentazioni politiche e in tentativi concreti, con Tambroni, di conquistare un potere totale, privo di controllo, di quel po' di controllo che logicamente si ha quando si è costretti a tener conto dell'agitarsi della dialettica parlamentare.

Hanno visto chiaramente i lavoratori che il « potere » per il capitalismo significava ad un certo punto ancor più « potere », che era ben lungi dall'essere stabilizzata l'anima *parlamentare* e riformista del neo-capitalismo ma che a questa si alternava quella totalitaria di tipo gaullista con la quale si operava il tentativo di eliminare ogni possibilità, sia pure minima, di controllo ai vertici e di soffocare nell'inattività le opposizioni parlamentari. Ed ecco Tambroni che diventa l'uomo delle velleità gaulliste del monopolio italiano.

Gli scioperi quindi che stavano riprendendo sempre più intensamente e coscientemente sul fronte operaio, all'interno della fabbrica, hanno trovato nel luglio scorso la loro *apertura* politica che ne ha aumentata la potenza d'urto, la carica rivoluzionaria, dando agli operai, specie se giovani, la netta sensazione della maggiore incisività delle lotte se sostenute non solo da obiettivi puramente rivendicativo-salariali, anzi che tanto più si aveva una positiva possibilità di vittoria quanto più si innestavano tali obiettivi su di una realtà politica che avesse scavalcato i limiti aziendali per investire la vita del Paese a tutti i livelli. Da qui nasce la convinzione negli operai come tali, prima che nei partiti, della positività della lotta nella fabbrica, che si ponga obiettivi politici, pur restando nel campo sindacale, obiettivi politici come ad esempio può esserlo la conquista di porzioni di potere reale sul luogo di lavoro.

Positiva, quindi, questa coscienza della *realtà* e della positività della conquista di porzioni di potere che scaturisce dalla realtà quotidiana della fabbrica e impone forme nuove di lotta che tendono a non auto-isolarsi nell'aspetto solamente economico-rivendicativo e all'interno delle officine, ma si allargano nel Paese investendo sempre più larghi strati operai.

I due aspetti quindi: l'uno economico-sindacale obiettivamente esistente in qualsiasi lotta operaia a qualsiasi livello e in qualsiasi latitudine avvenga e l'altro essenzialmente « nuovo » che è dato dalla

politicizzazione della lotta che è di nuovo tipo, non tanto cioè manifestazione di massa *guidata* dalle organizzazioni politiche come si configuravano le lotte operaie dell'immediato dopoguerra, quanto uscente dalla classe operaia per un processo quasi che chiameremmo di *autoguida*, un processo autonomo che esce non da parole d'ordine, che non conta esclusivamente sulle capacità organizzative e mobilitatrici dei partiti ma che nasce dalla coscienza della « propria » maturità e della *propria* forza d'urto rivoluzionaria. Indicativo a questo proposito quello che è accaduto alla *Siemens* di Milano. Lo sciopero in questa fabbrica è cominciato da solo, voluto dagli operai in maniera del tutto autonoma; si può dire che sia stato l'elemento anche se inconscio che ha preannunciato la lotta totale della categoria anche se i temi risultavano logicamente limitati nell'ambito aziendale. A questo proposito è interessante leggere la diretta testimonianza di due giovani operai della *Siemens* apparsa su un giornale giovanile.

« Quelli della C.I. avevano chiesto alla Direzione di trattare e la Direzione non li riceveva mai. Un giorno ci hanno fatto un discorso nel cortile per chiedere se dovevano continuare a provare o se volevamo far sciopero: abbiamo risposto "sciopero" ».

Anche gli impiegati siamo riusciti a far smettere di lavorare! Non volevano saperne e così abbiamo invaso i loro uffici, abbiamo gettato i panini secchi nella posta pneumatica, abbiamo picchiato sugli armadietti di ferro. Poi è venuto il Direttore con quattro guardie gridando che non si doveva fare tanta gazzarra: "Quando ci darete i soldi torneremo indietro", gli abbiamo urlato. A questo punto un impiegato, un perito industriale, ha tirato fuori la sua tessera della CISL, l'ha stracciata sotto il naso del direttore ed è venuto giù con noi, alla testa del corteo che abbiamo formato per accompagnare la C.I. all'Intersind (la Siemens è ora all'IRI) dove ha chiesto di trattare subito. A Piazza Velasca siamo stati quattro ore e mezzo, sotto il palazzo: ogni tanto si affacciavano alla finestra quelli della C.I. e facendo segno con le dita ci trasmettevano le cifre a cui la Direzione era giunta. E noi da sotto gridavamo che non ci bastava. I vecchi ci hanno detto che non avevano mai visto una trattativa svolta in questo modo. Quando sono arrivati a 24.000 lire di premio annuo senza differenze tra uomini e donne, tra giovani ed adulti, ci siamo fermati. Avevamo ottenuto per ora quasi tutto quello che avevamo chiesto. Era il 17 ottobre — nel frattempo era già cominciata la lotta di tutto il settore — e così per noi non c'è stata sosta: abbiamo continuato con gli altri, per le altre rivendicazioni ».

Sono i giovani che hanno dato un rinnovato impulso alla lotta milanese imprimendole quella carica politica in un certo qual modo quasi autonoma (dico « quasi » perchè è qualcosa che rimane pur sempre legata o prende l'ispirazione dal mondo politico organizzato) che ha fatto risorgere la capacità rivoluzionaria delle masse. La presenza attiva dei giovani, la solidarietà studentesca, la volontà « di fare anche da soli » come ci ha detto un giovane operaio milanese sono il sintomo

non soltanto di una ripresa sindacale il che ci sembra più che ovvio ma anche della nascita di una rinnovata coscienza di classe. Il superamento di una certa concezione «aziendalistica» delle lotte sindacali e conseguentemente la ricerca di una sempre più larga e combattiva adesione alle lotte sfata l'illusione neo-capitalista di poter «isolare» il lavoratore all'interno della fabbrica facendone un «privilegiato» ingranaggio della macchina produttiva. Senso nuovo quindi della «politicizzazione» delle lotte operaie al livello sindacale, senso che nasce non da direttive di partiti ma dalla coscienza stessa delle masse operaie specie quelle più giovani e di cui i partiti operai debbono tener conto se non vogliono rischiare di «scaricare» il potenziale di lotta che è insorto prepotentemente nel 1960.

A queste considerazioni fondamentalmente critiche nei confronti dei partiti che tradizionalmente organizzano la classe operaia, dobbiamo aggiungere anche alcune valutazioni positive di posizioni che si sono venute maturando da qualche anno a questa parte nel movimento operaio. Posizioni nuove che sono scaturite nell'ambito dell'organizzazione sindacale unitaria e la cui nascita è stata stimolata sia dalla constatazione di una sopravvenuta — per le considerazioni fatte — difficoltà di mobilitazione delle masse, sia dalla spinta che gli operai in maniera autonoma hanno dato al rinnovamento delle impostazioni delle lotte nelle fabbriche. Anzi diremmo che i due elementi fondamentali in ogni lotta nella fabbrica cioè l'operaio e il sindacato si sono, in un certo qual modo, condizionati a vicenda, l'uno (il sindacato) traendo stimolo alla elaborazione di nuove linee teoriche dall'aver colto il senso dei fermenti di autonomo risveglio combattivo della classe operaia e l'altro (l'operaio) dall'essere stato incoraggiato ad elaborare proprie forme di lotta da questa «coscienza» nuova che veniva man mano prendendo forma nel sindacato unitario. Ed è appunto anche per questa ragione (anzi diremmo proprio per questa ragione) che l'interesse «politico» della classe operaia in questi ultimi tempi sembra essersi diretto più verso il sindacato che non verso i partiti.

L'azione sindacale intesa come attacco al monopolio

Posizioni nuove quelle sindacali della CGIL che sono state imposte anche dal superamento delle grandi lotte post-belliche, che si esaurivano il più delle volte in azioni «difensive» della classe. Rifiuto di rifugiarsi nell'aziendalismo cislino (che pur ha dato innegabili frutti alla organizzazione sindacale dc) e ricerca quindi di nuove forme di lotta tenendo conto del superamento «storico» dell'une (difensive) e del pericolo di inaridimento che contenevano e contengono le altre (aziendali). La necessità dell'azione intesa come «attacco offensivo» alle posizioni padronali non all'interno dell'azienda ma nemmeno in forme generalizzate e quindi estremamente diluite, come attacco of-

fensivo a livello di « settore »: questo è stato il contributo sia della originale elaborazione teorica del sindacato unitario, sia della « intuizione » autonoma degli operai, aspetti ambedue che si sono, diremmo, condizionati a vicenda dando il via ad una ripresa sindacale che ha trovato a Milano la sua espressione finora più matura e « politicizzata ».

Se si vuole cogliere in modo organico la natura della lotta degli elettromeccanici milanesi non si può prescindere dal presentare sia pure fuggevolmente « l'ambiente » economico su cui questa si è sviluppata ed ha preso forza.

La Milano teatro delle agitazioni degli elettromeccanici è il centro del « miracolo italiano », un sempre crescente ritmo produttivo ha caratterizzato la vita dell'industria milanese negli anni che vanno dal '55 ad oggi tolta la breve parentesi recessiva del '58. Oseremmo quasi, parlando di questi anni, chiamarli gli « anni d'oro », gli anni « della tranquillità economica », e ci meraviglieremmo forse, se fossimo più sprovveduti, dell'agitarsi delle forze operaie proprio in questo periodo. E' invece nel pieno della espansione economica e produttiva dell'industria milanese che « scoppia » in maniera tanto improvvisa, da suscitare quantomeno perplessità negli apologeti del « miracolo italiano », la lotta degli elettromeccanici.

Gli anni che vanno dal 1955 ad oggi hanno infatti visto un sensibile sviluppo dell'attività dell'industria meccanica e metallurgica; sviluppo che ha seguito una fase ascendente a ritmo di incremento annuo del 9-10% sino al '57, ha stagnato nel '58, per poi conseguire ancora nel '59 un incremento medio che può essere valutato intorno all'8% e che nel '60 ha tutt'altro che accennato a diminuire. Data la caratteristica dell'industria metalmeccanica milanese, che da sola occupa circa il 23% dei lavoratori dipendenti in tutta Italia in questo settore e che concentra le parti decisive quantitativamente e qualitativamente di alcuni importanti settori, si può quindi affermare che tale andamento della produzione ha interessato in primo luogo l'industria metalmeccanica milanese.

Lo sviluppo dell'attività industriale metalmeccanica che ha avuto in questi anni una sensibile spinta in avanti può essere caratterizzato, anche se in maniera schematica, nei seguenti processi che ad un esame anche poco attento rivelano dei rapporti di contraddittorietà nei quali non è difficile scorgere il perchè dello « scoppiare » della lotta sindacale in un regime di piena espansione economico-produttiva. Infatti due sono le linee che caratterizzano tali rapporti; l'una (quella che riguarda a) il settore dei beni da utilizzare nella produzione b) il mercato di esportazione c) il processo di ammodernamento tecnologico, di perfezionamento degli impianti e di riorganizzazione dei metodi di lavoro d) l'occupazione di nuova forza lavoro) che segue una fase nettamente ascendente; l'altra invece (che riguarda la posizione salariale dei lavoratori) seguente un cammino piuttosto confuso e nella sostanza in fase discendente.

Si sarebbe portati a credere che alla favorevole congiuntura che ha caratterizzato la vita dell'industria milanese dal '55 in poi, avrebbe dovuto corrispondere un proporzionato consolidamento delle posizioni salariali dei lavoratori. Ma pur essendo innegabile un aumento salariale (esso è rimasto « *effettivamente* » al di sotto delle reali possibilità di sviluppo che avrebbe potuto obiettivamente avere) è intervenuto un processo di erosione delle posizioni salariali di fatto dei lavoratori, realizzato sia mediante la sostituzione di aliquote di manodopera con altre di manodopera a salario minore (e qui scaturisce con tutta l'evidenza la questione « *giovanile* » delle fabbriche), sia riducendo le posizioni salariali individuali e collettive in precedenza acquisite negli stabilimenti, principalmente attraverso il gioco degli incentivi.

Per quel che si riferisce alle posizioni salariali del '59 in mancanza di rilevazioni ancora sistematicamente elaborate, deve essere tenuto presente che l'indennità di contingenza diminuì di un punto nella primavera di quell'anno, il costo della vita aumentò di oltre il 3% da un anno all'altro e che inoltre le aziende evitarono di riconoscere miglioramenti aziendali, essendo in corso la lotta per il rinnovo contrattuale, la quale portò d'altronde i suoi benefici soltanto a fine d'anno. Si può quindi stimare con fondamento che le diminuzioni « reali » di salario si siano ridotte ulteriormente nel '59 e nel '60 o addirittura annullate.

Nel confronto tra il notevole aumento della produttività industriale e di una conseguente espansione commerciale, attraverso un aumento degli indici di produzione e di occupazione di forza lavoro, con le considerazioni che abbiamo fatto a proposito dei livelli salariali, scaturisce evidente il perché del notevole aumento del livello dei profitti e dell'auto finanziamento che ha caratterizzato la vita dell'industria metalmeccanica milanese.

Questa tendenza generale dell'industria meccanica e metallurgica riappare logicamente nel « *settore* » particolare della elettromeccanica. Anzi la situazione della elettromeccanica milanese è tanto più importante in quanto può benissimo essere definita la industria « *base* » dell'economia lombarda. Infatti almeno l'80% di tutta la produzione nazionale elettromeccanica è concentrata in Lombardia e in particolare nel milanese.

L'elettromeccanica quindi può essere a ragione considerata l'attività « *tipica* » della meccanica milanese. E' questo il settore nel quale i processi di organizzazione, razionalizzazione e semplificazione del lavoro si sono forse più rapidamente e largamente espansi, accompagnati ad un impiego crescente di manodopera femminile e giovanile.

L'attività del settore ha beneficiato durante gli scorsi anni del processo di naturale crescita dell'economia italiana e, quindi, anche dell'ampliamento dei consumi di alcuni beni durevoli tipici della sua produzione (radio-tv, elettrodomestici ecc.). Il valore della produzione dell'industria elettromeccanica che fu valutato nel 1955 in 283 miliar-

di, divenne poi di 314 nel '56, di 342 nel '57 e di 381 nel '58 e, proseguendo una linea fortemente ascendente ha raggiunto i 420 miliardi circa nel '59.

Considerando costanti i prezzi del '55, la produzione registra un aumento materiale ancora superiore, perchè raggiunge circa il 55% nei quattro anni che vanno dal '55 al '59, lasciando chiaramente intendere quale sia stata la massa dei prodotti, degli autofinanziamenti e dei profitti.

Dai dati relativi alle ditte associate all'organizzazione padronale si rileva che erano circa 59.000 operai impiegati nel settore nell'anno 1955 e circa 70.000 nel '58.

A queste considerazioni di carattere generale vale la pena di aggiungere che pur comprendendo il settore elettromeccanico milanese aziende di ogni tipo dando così perciò l'impressione a prima vista di un suo « *frazionamento* », i moderni impianti necessari alla produzione si sono *concentrati in poche grandi aziende che controllano il ramo*. Ciò è dovuto alla necessità di abbandonare i vecchi metodi di lavorazione artigianale in uso fino a poco tempo fa nelle innumerevoli piccole e medie aziende a carattere semi-artigianale, per passare a processi e metodi di lavorazione standardizzati. Detto questo si spiega anche abbastanza facilmente, il senso di « *ottimismo* » caparbio dovuto alla forza che il padronato presumeva di avere e che ha caratterizzato il suo « *no* ».

Il sostanziale contrasto che esiste quindi anche per il settore elettromeccanico tra espansione produttiva e « *recessione* » salariale ha fatto e fa tutt'ora del « *miracolo italiano* » un miracolo unilaterale, un qualcosa che fa espandere cioè il benessere verso una sola direzione privilegiata, quella padronale, a tutto scapito dell'altra « *faccia* » dell'industria, assai più importante, quella operaia.

E' in questo quadro contraddittorio della realtà economica italiana che s'innesta la lotta degli elettromeccanici milanesi. E' da questa realtà che nasce la ripresa rivoluzionaria della classe operaia italiana, una coscienza rivoluzionaria autonoma e a volte appena abbozzata, ma che sta acquistando piano piano una propria ben definita fisionomia.

Le considerazioni portate dianzi hanno trovato la loro prima organica formulazione nei colloqui che, numerosi, abbiamo avuto a Milano con molti giovani operai elettromeccanici durante le « *giornate calde* » prima di Natale.

Un primo elemento che è scaturito da queste conversazioni tenute per altro in forme il meno « *ufficiali* » possibile dato che ci si riuniva il più delle volte nelle « *cantine* » delle cooperative frequentissime nella periferia milanese a contatto di gomito con le grandi fabbriche, è stato il senso quasi di sorpresa all'inizio e la partecipazione piena e interessata alla conversazione che ha caratterizzato i nostri incontri. Al termine di un colloquio durato circa due ore in una cantina con diversi giovani operai della TIBB romana e della Siemens S. Siro ci

siamo intesi dire infatti: « Perchè non fate più spesso simili riunioni? Anche per noi è utile, per capirci meglio e per conoscere anche gli altri giovani che lavorano in fabbriche diverse dalle nostre. In questa riunione ho saputo tante cose riguardo alla Siemens che noi della TIBB non sapevamo e penso che quelli della Siemens abbiano appreso cose altrettanto importanti su di noi e sul nostro lavoro e sui nostri problemi. Questo è servito a cementare ancora di più noi giovani e a darci una visione più generale del nostro problema e non una visione aziendale come rischierebbe di essere la nostra se rimaniamo chiusi, come è stato fatto finora, all'interno della fabbrica, discutendo fra noi e solamente delle nostre cose ».

A diretto contatto con i giovani operai

Le riunioni sono state tenute con i giovani che lavorano in diverse fabbriche del settore elettromeccanico milanese. I giovani che sono intervenuti alle conversazioni sono stati molti (è stato cercato, da parte nostra, di toccare lo strato più largo di « opinioni » per cercare di avere un quadro il più possibile rispondente alla realtà giovanile nelle fabbriche) e molti sono stati gli argomenti toccati dai nostri interlocutori, argomenti che si sono intercalati nella maniera più disparata denunciando però il sottofondo comune che caratterizza la « opinione » giovanile presa in senso lato, *l'interesse profondo cioè che anima i giovani verso tutte le manifestazioni della vita e la loro volontà di inserirsi in un discorso più ampio che non sia quello dello sport o delle donne o il generico protestatarismo che a volte caratterizza i discorsi giovanili.*

Sarebbe disagevole qui riportare gli argomenti e le risposte che si sono sovrapposte nel corso delle nostre riunioni, per la vastità e la complessità della materia trattata, per cui rischieremmo anche di uscire dal « tema » che ha suggerito questa inchiesta. *Nel condurre l'inchiesta abbiamo seguito un metodo, diremmo estemporaneo e non metodico, non ci siamo cioè prefissati un questionario sul quale lavorare ed ottenere le risposte dei giovani interrogati, ma ad ogni inizio di riunione abbiamo lasciato ai nostri interlocutori l'iniziativa della conversazione, per cui è stato durante i colloqui, senza che nemmeno ce se ne rendesse conto che sono usciti i temi principali dell'inchiesta.*

Il rifiuto di seguire un metodo preciso nel condurre l'inchiesta è dovuto alla convinzione che una maggiore spontaneità e sincerità si poteva avere parlando con dei giovani se si lasciava ad essi l'iniziativa della conversazione; non abbiamo ritenuto opportuno cioè « interrogare » i giovani elettromeccanici quanto fare in modo che si interrogassero e si rispondessero tra loro mentre la nostra funzione era quella di guida del dialogo e di registratore.

Nostra preoccupazione è stata quella di ricercare, nei limiti del pos-

sibile, giovani non appartenenti organizzativamente al mondo politico, al fine di evitare, nel corso della conversazione, risposte precostituite.

Sarebbe troppo lungo parlare di tutte le fabbriche « toccate » nel corso dell'inchiesta perciò ci limiteremo a riferire i colloqui avuti con i giovani operai di due industrie elettromeccaniche che a nostro parere possono ritenersi tipiche: la Siemens S. Siro e la tecnomasio (TIBB). La riunione è stata tenuta congiuntamente con i giovani delle due fabbriche in una cantina cooperativa situata nella zona.

Gli elementi più importanti che sono scaturiti nel corso delle conversazioni sono stati: a) questioni concernenti il sindacato, l'unità sindacale, le forme di lotta sindacale e politica; b) rapporti tra giovani e fabbrica, fascismo nella fabbrica, tra giovani e dirigenti ecc; c) rapporti con le colleghe; d) giovani e organizzazioni politiche; e) qualificazione professionale.

Elencheremo qui alcune delle risposte più interessanti dal nostro punto di vista, più interessanti poichè si prestano ad alcune considerazioni del tutto nuove e non facilmente prevedibili. Per comodità nostra divideremo le risposte per argomenti anche se nel corso delle riunioni sono scaturite in maniera non organica.

C. A. - 19 anni, TIBB romana.

« Noi giovani preferiamo la lotta di piazza e le dimostrazioni poichè siamo convinti che si ottenga di più dando delle dimostrazioni di forza e di compattezza. Poi c'è anche un altro fatto pochi si erano accorti che la nostra categoria era in sciopero ma giovedì quando siamo scesi in piazza e la polizia ci ha « caricato » tutti i milanesi si sono accorti di noi e hanno conosciuto i termini della nostra lotta e molti di loro, la maggior parte è con noi ».

E' una cosa questa, l'uscita cioè dello sciopero dai suoi limiti aziendali, propagandato fra tutta la popolazione milanese, che interessa enormemente i giovani che partecipano al colloquio. Ma questo tema non interessa i giovani solamente in quanto elemento di propaganda al di fuori della categoria ma anche quale strumento reale ed efficiente di lotta sindacale e politica. A questo proposito M. E. (18 anni, non iscritto a partiti, Siemens S. Siro) ci ha detto: « Noi giovani preferiamo la lotta di piazza e le dimostrazioni alla tradizionale contrattazione sindacale poichè siamo convinti e i fatti ci danno ragione che si ottenga di più con le dimostrazioni di forza e di compattezza, a luglio è stato così e siamo convinti che sarà così anche per la nostra lotta ».

Le altre risposte raccolte nel corso dei colloqui servono a dare il quadro abbastanza esatto della realtà giovanile quale si presenta sia all'interno della fabbrica, del mondo del lavoro e della lotta sindacale.

G. E. - 25 anni, comunista, TIBB.

« Per noi della TIBB si tratta anche di fare in modo che la Ci ritorni ad essere funzionante. Da un po' di tempo a questa parte la

direzione ha fatto di tutto e in parte c'è riuscita per frenare l'azione della Commissione Interna. Ha proibito anche di affiggere i bollettini della C.I. Anche una vittoria in questo senso potrebbe farci conquistare posizioni di forza nella fabbrica ed è questo che vogliamo».

C. A. - 19 anni, TIBB

«La diminuzione delle ore di lavoro che chiediamo non vuol dire che noi pretendiamo una maggiore libertà di stare al bar o biglietto-nare tutto il giorno. Significa al contrario possibilità di studiare, leggere, formarci una cultura per poterci considerare uomini liberi.

S. M. - 18 anni, cattolico non iscritto a partiti, TIBB.

«Poi diminuendo le ore lavorative e tenendo nello stesso tempo un ritmo di produzione costante nella fabbrica, si potrebbe incrementare l'occupazione assorbendo parte dei disoccupati».

M. C. - 17 anni, FGCI, Siemens S. Siro.

«Occorre anche ottenere l'abolizione delle ore straordinarie che siamo quasi obbligati a fare sia spinti dal bisogno che dalle pressioni dei dirigenti, perchè altrimenti è inutile raggiungere la diminuzione delle ore lavorative».

Il discorso si allarga ai problemi di fondo

Una cosa da notare è l'allargamento della conversazione verso confini più ampi. Infatti dalle prime risposte sui vari argomenti trattati, necessariamente scarnificate, ridotte all'essenziale, ben definite entro certi limiti, si passa piano piano ad una visione più ampia per cui dal tema ristretto delle necessità della riduzione delle ore straordinarie obbligatorie o quasi, si arriva a parlare perfino della costituzione come ha fatto M. E. (18 anni - cattolico non iscritto a partiti, iscritto FIOM, Siemens S. Siro) quando ha detto: «A proposito del lavoro straordinario occorrerebbe riformare la Costituzione poichè per quello che riguarda le cose del lavoro si presta a molti equivoci. L'attuale Costituzione è frutto di un compromesso con la classe borghese e viene logicamente interpretata, da chi ci governa, in senso borghese. Guarda che cosa è avvenuto quando si è trattato di stabilire la legalità o meno della serrata. La parità tra sciopero e serrata è assurda da un punto di vista operaio ma è logica da quello dei padroni». Oppure quello che in proposito ci ha detto S. M. (18 anni - non iscritto a partiti, TIBB): «Nei confronti della Costituzione occorrerebbe fare anche una critica ai partiti di sinistra che non fanno nulla per riformarla in senso operaio».

Dal discorso sulla Costituzione si passa a parlare della unità sindacale, dell'iscrizione al sindacato e ai partiti, delle convinzioni religiose e politiche dei giovani presenti.

R. P. - 18 anni, non iscritto a partiti, FIOM, Siemens S. Siro.

« Siamo per l'unità sindacale, ma non come la vuole la CISL; ho partecipato una volta ad una riunione della CISL nella quale si parlava di unità sindacale ma la si voleva slegata dalle ideologie e dai problemi politici il che credo sia impossibile se si vogliono fare lotte sindacali concrete ».

S. M. - 18 anni, non iscritto a partiti, FIOM, TIBB.

« Politica è tutto; il non fare politica è tipicamente fascista. I partiti e i sindacati dovrebbero chiarire alla maggioranza di noi che cosa vuol dire politica poichè per molti la politica è qualcosa di brutto. A questo scopo occorrerebbe anche una riforma della scuola; la scuola dovrebbe insegnare a noi giovani tante cose che non sappiamo ».

Cercano anche di spiegare in maniera esauriente il perchè, per taluni, del rifiuto di aderire ad un partito organizzato o del distacco delle espressioni organizzate della religione.

M. E. - 18 anni, cattolico non iscritto a partiti, FIOM, Siemens).

« Io appartenevo fino a poco tempo fa all'Azione Cattolica ora non ne faccio più parte pur essendo e sentendomi ancora cattolico. Ho capito che la gerarchia ecclesiastica e religione sono due cose diverse. Esiste un problema di fede pura e di politica. E' per questo che pur essendo a tuttora cattolico sono però iscritto alla CGIL. Non sono iscritto però a nessuna organizzazione politica ».

C. A. - 19 anni, FGCI, TIBB.

« Io sono iscritto alla FGCI ma la maggior parte dei nostri amici non si iscrive perchè ha paura delle discriminazioni ».

G. E. - 25 anni, TIBB.

« C'è anche un certo timore dell'organizzazione e degli obblighi che la iscrizione ad un partito comporta ».

R. P. - 18 anni, non iscritto a partiti, FIOM, Siemens S. Siro).

« Credo che sia inutile essere iscritto ad un partito. Anche in URSS sono pochi gli iscritti al partito comunista. Tutti noi anche quelli non iscritti siamo fondamentalmente di sinistra e una attività politica di sinistra credo che si possa fare anche fuori dei partiti. Anche attraverso l'azione e le lotte sindacali si può fare attività politica in modo concreto ».

N. P. L. - 19 anni, non iscritto a partiti, FIOM, Siemens.

« Anche io sono iscritto e partecipo attivamente alla vita della FIOM ma non sono iscritto a nessun partito ».

E' evidente da queste risposte la concezione « politica » che alcuni giovani hanno del sindacato abbinata, tale concezione ad un giudizio positivo dell'azione anche politica che il sindacato può svolgere e a

posizioni critiche nei confronti dell'azione politica svolta a livello dei partiti.

Un argomento che è risultato essere molto a cuore ai miei interlocutori era quello del fascismo nelle fabbriche e dei volti che questa prende sui luoghi di lavoro.

C. A. - 19 anni, TIBB.

« Nella nostra fabbrica (TIBB) c'è il fascismo puro e semplice. Molti dirigenti che avevano fatto carriera durante il regime fascista sono ancora in carica e coprono posti direttivi. Anche nel modo in cui siamo discriminati si può vedere la mentalità fascista. Da noi si è divisi in « gruppi » e in « categorie ». Ma questa è una divisione che non è quella ufficiale e che appare nel nostro libretto di lavoro. Questa è una divisione voluta in modo del tutto arbitrario dalla direzione della fabbrica. Veniamo divisi, alla nostra assunzione, attraverso una presunta valutazione delle singole capacità lavorative. La paga base è uguale per tutti ma c'è uno che prende più di un altro solo perchè la direzione ha creduto opportuno inserirlo nel gruppo « 21 » piuttosto che nel gruppo venti. Chi appartiene al gruppo « 20 » prende 174 lire all'ora e chi appartiene al gruppo « 21 » 167 lire orarie. Occorre notare che questa disparità di paga viene data a gente che appartiene alla stessa categoria di lavoro e che avrebbe quindi diritto ad eguale trattamento. Oltre ai gruppi la divisione avviene anche in altro modo; c'è infatti il qualificato A che prende più del qualificato B.

In questa maniera la ditta tenta di creare un'ulteriore divisione tra gli operai per stroncarne la capacità combattiva ed annullarne la solidarietà creando dei privilegiati ».

Sempre C. A.:

« Anche per quello che riguarda il premio di produzione si ripete la stessa cosa. Il premio viene dato in misura maggiore o minore a seconda della artificiosa qualifica che ad ognuno di noi viene imposta dalla direzione ».

Come si vede i giovani si rendono ben conto di come si tenti anche all'interno delle fabbriche di creare « isole di benessere » per cercare ulteriormente di dividere i lavoratori in privilegiati e non privilegiati.

Un tema più propriamente giovanile viene affrontato da G. E. quando ad un certo punto dice:

« C'è poi un'altra questione di carattere generale che interessa noi giovani e le lotte che conduciamo. Riguarda la condizione del giovane operaio rispetto alla produzione. Mentre un tempo il giovane era costretto per mancanza di qualificazione necessaria a sentirsi quasi sempre un aiuto del lavoratore grande già qualificato ora che il giovane ha una qualificazione propria acquisita nei corsi di istruzione professionale che gli impone un proprio ruolo ben determinato nel processo di produzione come qualsiasi altro operaio grande quindi non dovrebbe sussistere più la differenza di paga tra operaio giovane e operaio anziano.

Sul piano del lavoro la discriminazione tra anziano e giovane è ora un fatto illegale ».

La coscienza della importanza non soltanto settoriale della lotta che stanno conducendo è risultata da quanto ha detto S. M. - 18 anni, TIBB.

« La nostra vittoria aprirebbe senz'altro nuove prospettive a tutta la classe operaia poichè dietro di noi si muoverebbero anche gli altri settori e in una grande lotta generale condotta da tutti gli operai molti problemi potrebbero essere risolti positivamente ».

Anche M. C. (18 anni, Siemens) sente l'importanza dell'allargamento dello sciopero oltre che verso nuovi settori operai anche verso giovani cattolici: *« Anche i giovani cattolici si stanno avvicinando a noi da un po' di tempo specie in occasione di questo sciopero; ad esempio l'altro giorno quando c'è stata la festa da ballo dei giovani indetta dalla CdL nei suoi locali ho visto molti giovani cattolici, gente che esce direttamente dagli oratori ».*

N. P. L. - 19 anni, non iscritto partiti, FIOM, Siemens.

« Riguardo la festa da ballo io non sono d'accordo poichè abbiamo dato la sensazione che ci stiamo divertendo, la lotta che stiamo conducendo invece è una cosa seria ».

M. C. - 18 anni, Siemens.

« Sono d'accordo con te ma devi pensare che la festa è stata appunto fatta con lo scopo di avvicinare a noi i giovani non qualificati sul piano sindacale e lo scopo come te ne sarai reso conto anche tu è stato più che raggiunto ».

N. P. L. - 19 anni, non iscritto a partiti, Siemens.

« Come vuoi ma ciò non toglie che non dobbiamo dare l'impressione che ci si diverta e questo vale anche per quei nostri compagni che quando hanno il compito di fare i picchetti all'ingresso della fabbrica si mettono a giocare ai caffè. Se passa un ingegnere o un qualsiasi altro dirigente cosa pensa? Questo per me è un sintomo di debolezza. Io credo, a questo proposito che sia meglio lo sciopero in bianco come si fa da noi che rimaniamo dentro la fabbrica così impediamo veramente il lavoro dei crumiri se ve ne sono ».

G. E. - 25 anni, TIBB.

« Non sono d'accordo con te è meglio uscire e fare un po' di chiasso in modo che la maggior parte della popolazione si accorga di noi e ci si stringa intorno ».

Si è parlato anche quindi di come deve essere condotto lo sciopero e degli accorgimenti da usare per « allargare » sia all'interno della categoria che all'esterno anche della classe operaia l'azione e le adesioni.

Anche la scuola professionale patrocinata dall'azienda che tutti frequentano nelle ore serali dopo il lavoro ha sollevato discussioni animate durante le nostre riunioni.

G. F. - 19 anni, FIOM, Siemens.

« Ci sono tante cose da dire sulla scuola professionale della nostra azienda; la prima cosa che si dovrebbe dire è perchè nella nostra scuola (Siemens) noi pur facendo lavori utili all'azienda non veniamo pagati per questo. E' evidente che ci si sfrutta. Abbiamo fatto anche uno sciopero tempo fa a questo proposito; i termini della lotta erano: siamo operai o studenti? Se siamo studenti vogliamo essere trattati come tali con le vacanze e le altre agevolazioni che hanno gli studenti; se siamo operai pretendiamo, e ne abbiamo pieno diritto una paga da operai anche per ore di scuola. Un'altra cosa importante da dire è che le scuole aziendali sembrano seminari. Figurati che ci fanno anche lezione di religione e organizzano per noi ogni tanto tre giorni di ritiri spirituali ai quali, a dire il vero non si è obbligati ad andare ma chi non partecipa a quelle buffonate viene discriminato ».

S. M. - 18 anni, non iscritto a partiti, TIBB).

« Quello della discriminazione che viene messa in atto nella scuola professionale è uno dei problemi più gravi per noi ».

M. C. - 17 anni, FGCI, Siemens.

« Questo è vero. C'è stato un nostro compagno Giovannetti che ha frequentato con noi il corso di qualificazione ed era fra i migliori come applicazione e capacità ma alla fine del corso non è stato assunto. Ciò è dipeso dal fatto che il padre è un attivista comunista e membro della C.I. della fabbrica ».

M. E. - 18 anni, non iscritto a partiti, Siemens.

« Non solo nei nostri riguardi vengono fatte delle discriminazioni ma anche ai professori. Noi avevamo alla scuola della Siemens una professoressa che ci insegnava cultura civica e siccome aveva idee avanzate è stata eliminata dalla direzione ».

S. M. - 18 anni, non iscritto a partiti, FIOM, TIBB.

« Nella nostra scuola i professori non possono avere idee che non siano clericali o fasciste. C'è Fiorani un nostro istruttore che è notoriamente un attivista clericale e continuamente ci spinge e ci obbliga ad iscriverci alla CISL. Questo Fiorani s'è fatto strada nella fabbrica facendo sempre gli interessi dei padroni. Quando l'operaio addetto portava la « lettura » del lavoro nel suo reparto il Fiorani si sforzava per raggiungere un tempo record nel terminare il lavoro in modo tale da costringere gli altri alla sua media. In questo modo è riuscito a farsi strada e ad arrivare al posto di insegnante nella scuola aziendale. Oltre queste capacità di servilismo non ne ha altre; professionalmente, come insegnante, è incapace; una volta stavo facendo un lavoro e avevo trovato una "strada" più breve per giungere al risultato, il Fiorani ha visto il lavoro che era terminato e me lo ha fatto riprendere daccapo seguendo la via tradizionale; non ha tenuto alcun conto del

mio sforzo autonomo per giungere al risultato. Questi sono i nostri insegnanti, quelli capaci e che hanno una diversa mentalità, più aperta, vengono eliminati dalla direzione».

Da quanto ho potuto apprendere nel corso delle riunioni un'altra cosa è balzata chiaramente anche se non è stata chiaramente espressa. I giovani vengono allettati dalla prospettiva di divenire a corso finito gli elementi dirigenti della fabbrica, quasi una élite. Si cerca di istillare in loro, da parte del corpo insegnante, questa convinzione in modo da svuotarli di qualsiasi volontà critica nei confronti della direzione della fabbrica e nei confronti della « politica » che la direzione mette in atto all'interno dello stabilimento. I giovani con i quali ho parlato però si rendono conto di questo tentativo di influenzare le loro personalità e di svuotarle.

Sempre in tema di istruzione professionale e di scuole aziendali.

Il corso di qualificazione professionale indetto e patrocinato dalla direzione della Siemens ha una durata di due anni. Il III anno il giovane viene trasferito nella fabbrica pur continuando ad essere non assunto ma ancora dipendente della scuola. Terminato il terzo anno e se all'esame si è risultati idonei si viene assunti dalla ditta con altri 6 mesi di prova. Il che vuol dire che la direzione della Siemens ha la possibilità di « tenere in osservazione » il giovane futuro dipendente per il periodo di tre anni e sei mesi e se durante questo lungo periodo, mi hanno detto i giovani, uno partecipa ad uno sciopero viene discriminato ed ha il suo futuro posto nella fabbrica tenuto ad un filo tenuissimo.

C. M. - 17 anni, FGCI, Siemens.

« A me poiché partecipo a sciopero hanno mandato a chiamare mia madre dicendole che comportandomi così ero un pazzo e che non avrei dovuto aspettarmi nulla, nessun aiuto dalla ditta ».

Nonostante questa continua minaccia che pende sul capo dei giovani che frequentano la scuola aziendale, la loro partecipazione attiva alle lotte ultime è stata massiccia.

Dal discorso sulla qualificazione professionale si passa al tema delle donne, delle colleghe operaie ed è anche su questo argomento che risulta chiaramente la coscienza « nuova » di classe che si stenta a trovare nei loro colleghi più anziani anche più qualificati.

M. E. - 18 anni, non iscritto a partiti, FIOM, Siemens.

« Non si potrebbe fare in modo che la scuola di qualificazione professionale sia autonoma dall'azienda? Non la potrebbe fare il sindacato una scuola professionale per i giovani? Tale scuola non dovrebbe essere solamente ed esclusivamente di istruzione tecnica ma anche sindacale e questo servirebbe in misura maggiore per le ragazze. Le ragazze spesso o si lasciano montare la testa dai dirigenti e allora non appoggiano le nostre azioni o se le appoggiano lo fanno senza

sapere bene i termini della questione. A volte le C.I. debbono adeguare i termini delle lotte alla mentalità delle donne che nelle nostre fabbriche sono molte e non riescono ad avere una visione più ampia dei problemi della fabbrica».

G. E. - 25 anni, comunista, TIBB.

«Non è il caso di generalizzare, qualcuna è così non tutte. La colpa di questa situazione è poi fondamentalmente la nostra. Noi uomini ci ricordiamo il più delle volte delle donne solamente quando ci fa comodo. Queste è una carenza sia nostra individualmente che del sindacato che fa ben poco per emancipare le giovani lavoratrici».

C. A. - 19 anni, FGCI, TIBB.

«Anche noi quasi sempre ci avviciniamo alle nostre colleghe di fabbrica solo per cose che nulla hanno a che fare né con le questioni sindacali né con quelle politiche».

M. E. - 18 anni, non iscritto a partiti, Siemens.

«E' vero noi criticiamo la vuotezza della dolce vita che fanno i nostri padroni ma anche nel nostro ambiente non riusciamo a liberarci di atteggiamenti simili nei confronti delle donne».

Alcune considerazioni in merito a questi stralci di conversazione, a questi pezzi di dialogo? E' presto fatto se ci si limita ad alcune considerazioni di massima, è invece molto più impegnativo e difficile se si vuole indagare a fondo il fenomeno della ripresa operaia giovanile nelle fabbriche e di un nuovo senso della coscienza di classe che sta formandosi insieme alle nuove generazioni. I giovani sentono l'autonomia del loro mondo da quello che considerano un po' superato dei loro padri e attraverso questa autonomia che intendono conquistare anche politicamente vedono il mondo e le cose che li circondano. E' una prospettiva diversa quella del giovane, una diversa visione del mondo e delle cose che in esso si muovono; scaturisce in maniera abbastanza evidente dalle loro parole la necessità di «rompere» con la classe che sta loro di fronte e che tenta di opprimerli, una necessità di rompere non dal di dentro del sistema ma dal di fuori, fronte contro fronte, non con giochi di vertice ma con azioni di massa, anche autodeterminantesi. Manca, ma forse non è del tutto colpa loro, la coscienza della funzione del partito per quanto non si può dire che non sentano il bisogno dell'organizzazione politica poiché alcuni vedono nel sindacato la «loro» organizzazione che svolga anche azioni in sede non soltanto rivendicativa economica ma anche politica.

Si stanno cioè formando degli operai «nuovi» con una coscienza che affonda le radici in «nuove» esigenze operaie. Occorre perciò che i partiti operai e il sindacato facciano qualcosa e presto se non vogliono rischiare di far perdere nella protesta generica e non costruttiva le rinnovate esigenze rivoluzionarie della giovane classe operaia.

Faint, illegible text covering the majority of the page, appearing to be bleed-through from the reverse side.

